



La RAGIONE



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 24 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 17 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Dragarsi

di Davide Giacalone

L'incontro fra i due governi di Germania e Italia non è alternativo al rapporto con altri governi europei e neanche con l'integrazione europea, semmai l'opposto. Nei documenti varati ieri a Roma s'aggira una presenza nascosta che si accompagna a un timore. La presenza è quella di Mario Draghi e il timore è quello di non essere capaci di fare il necessario nei tempi utili.

Va bene dire con Draghi che si devono abbattere i 'dazi europei', però serve sapere che non esistono dazi europei ma ostacoli nazionali al pieno affermarsi di uno spazio realmente comune. Ad esempio: la Germania è pronta a non ostacolare una scalata bancaria che proviene dall'Italia? E l'Italia è pronta a far crescere soggetti europei senza pretendere di escludere dalle scalate le banche dove si crede di avere degli amici? Per adesso no, mentre si deve dragarsi in fretta.

Germania e Italia chiedono che l'accordo con il Mercosur entri immediatamente in vigore, superando l'ostacolo solo ostruzionistico del rinvio alla Corte di giustizia, votato dal Parlamento europeo. Si può e si deve fare, ma la politica ha anche almeno due altri doveri: a. ricordare ai cittadini europei che il prezzo che pagano per l'acquisto di determinati prodotti agricoli deve sommarsi ai soldi stanziati per 'aiutare' gli agricoltori, visto che anche quei quattrini escono dalle tasche dei cittadini e hanno creato un settore sussidiato che chiede sempre più soldi; b. quella europea dell'agroalimentare è un'industria in grandissima parte di trasformazione per cui va in bancarotta se la materia prima scarseggia o costa troppo, sicché l'accordo con il Mercosur - come già il Ceta (mai ratificato dall'Italia) con il Canada - è essenziale al settore e non l'opposto, come si vuol far credere.

Germania e Italia sono dalla parte giusta, al contrario della Francia, ma la politica ha anche il compito di formare il consenso, non solo di raccogliarlo. E per formarlo si deve

parlare ai cittadini con schiettezza, anche a costo di contraddire spropositi del passato e con il coraggio di trovarsi davanti a un trattore guidato da chi difende non il mercato ma la propria rendita sussidiata dai soldi dei contribuenti. E così si torna alla presenza nascosta, a Draghi. Non soltanto il documento italo-tedesco fa continuo riferimento ai contenuti del rapporto da lui predisposto, non soltanto a quello si riferiscono decine di dichiarazioni di governanti dei diversi Paesi Ue, ma egli stesso è invitato a parlarne al summit europeo convocato per il prossimo 12 febbraio. Quel rapporto è però del settembre 2024 e non basta dividerlo, si deve correre ad applicarlo e non fare (come si è fatto) il contrario di quel che c'è scritto. La difficoltà è oggettiva, perché si dovrebbe ragionare in termini europei - altrimenti non c'è verso di avere sovranità, sicurezza, competitività - ma i voti si prendono parlando agli elettori nazionali. La politica europea non ha generato giganti e neanche operosi costruttori del consenso, semmai surfisti elettorali.

Draghi è fra i giganti, ma non fra i politici. Quella è la sfida culturale da cui dipendono anche la crescita economica e la sicurezza. Che sia un gigante lo dimostra il fatto che oggi apprezzano le sue scelte (alla Bce) anche quanti legittimamente si opposero. Che non sia un politico dipende dal fatto che non s'è mai candidato, anche se ha svolto ruoli politici. Non si può rinunciare alla forza delle idee e delle competenze per ossequiare il pregiudizio secondo cui si deve essere eletti, perché in quel modo si distrugge la democrazia e si costruisce la votocrazia. Si votano i rappresentanti della sovranità popolare e quelli possono ben compiere le scelte che ritengono giuste, non limitandosi a quelle per loro convenienti. Draghi sia la guida delle cooperazioni rafforzate, ovvero delle maggiori integrazioni europee - a partire dalla difesa - che non coinvolgono necessariamente da subito tutti e 27 i Paesi. Questo aiuterebbe anche la politica debole a trovare la forza di spiegarne il perché.

Conversione



Meloni: l'Ue deve scegliere d'essere protagonista. Giusto. Servono più integrazione, mercato capitali comune e superamento dell'unanimità (da conservare sulle questioni istituzionali). Cose cui lei e altri s'opposero. Si festeggi la conversione.

Speranze e show

Prova trilaterale

di Fulvio Giuliani

Il vertice di Abu Dhabi, il primo dai tempi degli incontri diretti fra le parti in Turchia pochi mesi dopo l'inizio di questa follia, è una notizia di per sé. Accende speranze legate al semplice fatto che ucraini e russi possano guardarsi e parlarsi, sia pure sospinti dalla mediazione americana. Partiamo da qui, da una considerazione persino banale, perché molto altro non c'è o non è lecito attendersi. I russi continuano a pretendere l'intero Donbas 'senza se e senza ma', ignorando non soltanto gli ormai de-

sueti e violentati principi del diritto internazionale ma anche la realtà sul campo di una vittoria che non arriva. Lo sfacelo tattico e strategico è davanti agli occhi di tutti: Mosca può fare la voce grossa quanto vuole, perché sicura dell'occhio benevolo dell'Amministrazione Trump, ma nel Donbas non sfonda. I chilometri quadrati conquistati nel 2025 sono costati un numero di vite umane spaventoso, il cui unico paragone possibile rimanda alle carneficine della Prima guerra mondiale o alle fasi più cruento e strategicamente inconcludenti della

Segue a pag. 11

Unione Europea e Usa

Oltre la turbolenza

di Edgardo Gulotta

Cosa segnerà domani il barometro della Casa Bianca? La politica internazionale non può vivere di previsioni meteorologiche. Da un anno e spiccioli viviamo in un'incertezza che continua a terremotare i già fragili scenari mondiali sottoposti alle docce scozzesi trumpiane. Seguire il presidente degli Stati Uniti è impossibile, a meno di non avere una vocazione al suicidio politico, ma certo i suoi cambi di rotta piegano continuamente la realtà, per cui bisogna attrezzarsi con strategie di lun-

go periodo. La strada l'ha indicata il premier canadese Mark Carney. Qualche giorno fa a Davos ha usato un'immagine forte: in questa stagione di incertezza, ha detto, le medie potenze devono unirsi perché, se non si siedono attorno al tavolo, diventano loro il menu. Per Carney l'ordine mondiale per come lo conosciamo dal 1945 è finito e oggi sottomettersi alle grandi potenze non garantisce di per sé la sicurezza. Serve quindi creare nuove coalizioni forti tra Paesi che condividono valori e interessi. Tutto chiarissimo e l'Europa

Segue a pag. 11



Il governo s'interroga
P. Armaroli

Premierato e Parlamento
Pagina 2

Rivoluzione liberale a Madrid
M. Stefanini

Parla Sánchez de la Cruz
Pagina 3

Amici americani divenuti scomodi
A. Pellegrino

Destra tedesca fra Trump e Putin
Pagina 6

Una stagione spettacolare
N. Sellitti

Parla Simone Deromedis
Pagina 9

Dal premierato alle prerogative parlamentari

Il governo s'interroga

di Paolo Armaroli

A che punto sono le riforme? Il premierato è più immobile di una pietra miliare. Giace in una cella frigorifera della commissione Affari costituzionali della Camera e da tempo non dà più segni di vita. L'autonomia regionale differenziata è un Ufo al quale crede soltanto il ministro Roberto Calderoli. Non è escluso che si rechi a Lourdes con la speranza di un miracolo. La legge elettorale sta diventando come il Sarchiapone di Walter Chiari: tutti ne parlano ma nessuno sa che diavolo sia. E il referendum sulla legge concernente la separazione delle carriere e dintorni è affare del ministro Carlo Nordio. Perché nessun altro intende metterci la faccia per non bruciarsi. Tuttavia il ministro per le Riforme Elisabetta Casellati, per darsi coraggio, scambia i suoi desideri per realtà. E, nell'intervista a "Giornale" di martedì, afferma: «Il premierato è sempre in cammino: il testo è in seconda lettura alla Camera e i lavori in commissione sono in corso». Una pietosa bugia. Difatti la commissione Affari costituzionali si è riunita in sede referente una sola volta: il 4 luglio 2024. Nel corso della quale alcuni intimi – tra i quali il ministro e il presidente Nazario Pagano – hanno detto la loro. Dopo di che è cominciata una serie infinita di audizioni informali tra studiosi indicati dai vari gruppi. Si sono protratte per un anno intero: dal 16 luglio 2024 al 16 luglio 2025. Da allora non si è più riunita *ad hoc*. Presumibilmente i lavori ricominceranno a fine marzo, dopo lo svolgimento del referendum. Ma chissà cosa ci aspetta. Ciò nondimeno, il ministro Casellati nutre fiducia. Come Luigi Facta, l'ultimo presidente del Consiglio prima della nomina di Benito Mussolini al Viminale. Come Galileo convinta che «eppur si muove». La verità è che il premierato ha perso attualità perché di fatto Meloni lo esercita già, e poi perché nella migliore delle ipotesi produrrà i suoi effetti solo nel 2032. Campa cavallo. Mentre non si può fare assegnamento sulla legge elettorale.

Difatti, sull'indicazione del nome del presidente del Consiglio sulla scheda elettorale, gli alleati di Fratelli d'Italia si stanno mettendo di traverso. Così Antonio Tajani dice: «Il premier lo indica il Capo dello Stato dopo aver ascoltato i rappresentanti parlamentari. Quindi si può indicare nel programma, ma indicarlo sulla scheda temo che sia in contrasto con la Costituzione». Se non è una pietra tombale, poco ci manca. Ecco un altro ministro. Sia pure a bassa voce, il ministro per i Rapporti con il Parlamento, il meloniano Luca Ciriani, prospetta l'opportunità di cambiare il regolamento della Camera di modo che con la posizione della questione di fiducia da parte del governo l'assemblea di Montecitorio non voti più due volte – prima la fiducia per appello nominale, cioè a scrutinio palese, e poi il voto finale a scrutinio segreto – e non si attendano più 24 ore. E afferma: «Secondo me il Senato ha un regolamento più al passo con i tempi e non aggiungo altro». Intendiamoci, Ciriani ha le sue brave ragioni. Perché il Senato nel 1948 si è dato un nuovo regolamento, mentre la Camera ha semplicemente aggiornato il regolamento interno del 1900, con le poche modifiche fino al 1922. E l'articolo 63 dello Statuto albertino prevedeva per le votazioni finali delle leggi lo scrutinio segreto. Il problema è che il ministro Ciriani non può dirlo. Prenda esempio da un suo illustre predecessore, il repubblicano Oscar Mammi, un furbo di tre cotte che sapeva il fatto suo. Difatti, quando le Camere discutono su quelle che sono loro gelose prerogative – i cosiddetti *interna corporis acta* – i banchi del governo sono doverosamente vuoti. Tant'è che l'articolo 116, 4. comma, del regolamento della Camera (e in maniera più stringata l'articolo 161, 4. comma, del regolamento del Senato) stabilisce che «La questione di fiducia non può essere posta su proposte di inchieste parlamentari, modificazioni del Regolamento e relative interpretazioni o richiami, autorizzazioni a procedere e verifica delle elezioni, nomine, fatti personali, sanzioni disciplinari e in generale per quanto attenga alle condizioni di funzionamento interno della Camera e su tutti



quegli argomenti per i quali il Regolamento prescrive votazioni per alzata di mano o per scrutinio segreto». Per finire in bellezza, un altro ministro ancora: Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia. Nella legge di bilancio gli anglicismi si spreca: *Italia Team, Win For Italia Team, format, screening, standard, budget, performance, governance, soggetti non profit, turn over, equi-*

pe, audit, Pre-Exposure Prophylaxis, cage-free, e-procurement. Un delirio. Se per non farsi capire l'Azzeccagarbugli usava il latino, Giorgetti ricorre all'inglese. Va bene che tifa per il Southampton, ma non è una buona ragione per crocifiggere i destinatari della legge. Promosso per i conti in ordine, meriterebbe la fucilazione alla schiena per alto tradimento della lingua italiana.

Una realtà non nuova per la sinistra italiana

Disagio con i valori democratici

di Valter Vecellio

La sferzata, autorevole, questa volta viene da Ezio Mauro: giornalista di lungo corso, non sospettabile di simpatie 'destrorse', un prestigioso *curriculum* di corrispondente a Mosca nella dura e fredda stagione del comunismo realizzato; poi al timone di "Repubblica", con il compito di sostituire senza sfigurare il 'padre padrone' Eugenio Scalfari. In un recente editoriale, con evidente amarezza, Mauro annota: «La verità è che un pezzo di sinistra non si riconosce nel metro di giudizio dell'Occidente e nei valori della democrazia». Giudizio pesante. Neppure mitigato da un condizionale. È piuttosto la presa d'atto di una situazione, ma al tempo stesso un indice puntato. È una posizione che prima serpeggiava, sotterranea o intermittente, e ora non si mimetizza più. Al contrario, si appalesa e orgogliosamente si manifesta nell'esprimere fastidio di fronte alla difesa ucraina della propria indipendenza. In sostanza, dice Mauro, si accusa Zelensky di mandare a morire i suoi concittadini senza considerare che difende principi – autonomia, integrità territoriale, libertà – anche nostri. Plaude compiaciuta chi, senza ombra di

pudore, afferma che la Russia non è il nemico, l'avversario. Una corrente di pensiero che si riconosce nel Movimento 5 Stelle e a cui non sono estranee frange non irrilevanti del Partito democratico. Non riguarda soltanto l'«incomprensione» della posta in gioco in Ucraina. Fa riflettere, dice Mauro, che accanto alla mobilitazione per Gaza non ve ne sia una uguale a favore dei giovani iraniani. Il tutto si traduce in una contraddizione. Ci si dice di sinistra, ma si è refrattari nel dare un giudizio su ciò che accade: «In Ucraina sta venendo meno la solidarietà con i deboli, il rifiuto degli abusi, la lotta contro la tirannide, la difesa del "diritto dei diritti". Sono categorie che la sinistra non può accantonare né usare discrezionalmente. Come si definisce oggi la sinistra?». Bella domanda; cruciale. Se in biblioteca si ripescava un fascicolo di "MicroMega", il primo del 2023, proprio Mauro, interpellato su un questionario elaborato dall'allora direttore Paolo Flores d'Arcais, fornisce qualche possibile risposta alla domanda che pone tre anni dopo: «Il ritardo e l'insensibilità rispetto alla posta di libertà in gioco (...) è un nodo fondamentale che la sinistra deve sciogliere». Già allora si individuava quale «nodo fondamentale» da sciogliere «un fondo sentimentale antioccidentale, persistenza del vecchio antiamericanismo che si trasforma prolun-

gandosi e impedendo a parti della sinistra di vedere i nuovi imperialismi che minacciano la libertà dei popoli e l'autonomia degli Stati, o addirittura le aggrediscono». Uno strabismo, aggiungeva Mauro, che comporta una sottovalutazione della democrazia: «Che nonostante le sue manchevolezze e le sue difficoltà ci ha garantito la lunga libertà del dopoguerra. L'Occidente, nonostante i suoi errori e le sue infedeltà, ha la sua cifra identitaria proprio qui, nella democrazia dei diritti e nella democrazia delle istituzioni». Uso reticente dell'evidenza, coniugato a una procedura ipocrita: accade così che da una parte si liquida la condanna dell'invasore; immediatamente dopo ci si arrovela in «dubbi, riserve e critiche sul Paese invaso e sull'Occidente che lo sostiene, usando la libertà che la democrazia ci garantisce solo per dileggiarla a senso unico, come se fosse la sede degli inganni, peggio della dittatura che ha deciso la guerra». Vero che nel frattempo l'attuale inquilino della Casa Bianca fa del suo meglio (riuscendoci) per alimentare e nutrire questo sentimento antioccidentale. Ma l'interrogativo già era valido nel 2023: «Come può la sinistra non difendere questo legame tra la libertà e la democrazia?». La risposta, purtroppo, sono flebili e patetici pio-pio, miao-miao, bla-bla.

Teologia e potere in Ernst Kantorowicz

Lo Stato e il suo corpo immortale

di Nicola Ciervo

Scriveva Ernst Kantorowicz: «Ci sono tre professioni che hanno il diritto di portare la toga e sono il giudice, il prete e lo studioso: quest'abito, che attesta la maturità mentale di chi lo porta, ne simboleggia l'indipendenza di giudizio e la diretta responsabilità verso la coscienza, rappresentando le ultime professioni che dovrebbero accettare di agire sotto costrizione». È proprio questa visione etica dell'indipendenza intellettuale a introdurre idealmente la sua opera "I due corpi del re", il cui titolo possiede quell'efficacia immediata che, come osservava lo storico Alain Boureau, rende il concetto familiare ancor prima della lettura. Pubblicata nel 1957, costituisce un'indagine fondamentale sulla genesi teologica dello Stato moderno e sui meccanismi che, sfidando la caducità umana, ne garantiscono la continuità nel tempo. Il fulcro teorico risiede nella definizione giuridica formulata in epoca elisabettiana da Edmund Plowden, secondo la quale la persona del re è duplice poiché comprende un «corpo naturale», soggetto alla mortalità e all'infermità, e un «corpo politico», invisibile e perpetuo. Tale distinzione è cruciale affinché si possa separare la funzione istituzionale dalla persona fisica, di modo che, mentre il sovrano muore, la *dignitas*

sopravviva immutata per garantire la stabilità dell'ordinamento. Il percorso biografico di Kantorowicz fornisce le coordinate per comprendere questa riflessione. Ebreo di formazione prussiana, combatté volontario nella Grande Guerra e nei Freikorps nazionalisti. Legato al circolo di Stefan George, nel 1927 pubblicò la forse più celebre biografia di Federico II ma il fatto che venisse acclamata dai nazisti per la visione del sovrano come un demiurgo terreno non intaccò la sua autonomia. Nel 1933 si dimise infatti dalla cattedra di Francoforte in risposta alle ingerenze del regime, scegliendo l'esilio. Tale coerenza venne riaffermata nel 1949 a Berkeley, quando rifiutò il giuramento maccartista in nome di una precisa concezione istituzionale: l'università è un «corpo perpetuo», irriducibile alle pressioni politiche del momento. Sul piano storiografico l'operazione di Kantorowicz appare audace poiché rovescia il giudizio di Frederick Maitland, il quale era propenso a liquidare la dottrina dei due corpi come un vuoto artificio metafisico. Al contrario, Kantorowicz rintraccia in quelle «finzioni giuridiche» un'architettura rigorosa, dimostrando come i dogmi teologici, secolarizzandosi, si facciano diritto. Tuttavia è necessario procedere con cautela nell'uso del concetto di secolarizzazione, che non va inteso come un processo lineare o irreversibile ma come

una migrazione di categorie teologiche nel diritto pubblico. La prova di questa metamorfosi si può declinare nella massima medievale "Quod non capit Christus, capit fiscus" (Ciò che non prende Cristo, lo prende il fisco). Questa formula svela una perfetta simmetria ontologica: il fisco cessa di essere una semplice cassa del tesoro per divenire un'entità immateriale e onnipotente. Attraverso questa e altre operazioni lo Stato si appropria degli attributi divini e diviene un soggetto giuridico eterno. Sebbene l'indagine spinga lo sguardo fino all'antichità classica – Roma conosceva la distinzione tra l'uomo e l'ufficio (celebrata nella numismatica mostrando l'imperatore accanto al suo doppio divino) – manca in quel contesto la specifica formulazione dei «due corpi». Tale invenzione germoglia esclusivamente dal pensiero cristiano: senza di essa, e priva del *Corpus mysticum* paolino, quella complessa dottrina formale non avrebbe mai visto la luce. Il merito di Kantorowicz risiede dunque nell'aver svelato il meccanismo nascosto della sovranità attraverso cui l'Occidente, avvalendosi di sofisticati espedienti giuridici, è riuscito a rendere il potere impersonale; un'operazione che, separando la funzione eterna dalla persona fisica che la esercita solo *pro tempore*, ha concesso allo Stato il privilegio di sopravvivere alla ineluttabile mortalità degli uomini.



Parla Diego Sánchez de la Cruz

Rivoluzione liberale a Madrid

di Maurizio Stefanini

Il saggio "Il modello Madrid - Una rivoluzione liberale 1995-2025" (IBL Libri) scritto da Diego Sánchez de la Cruz (direttore delle ricerche dell'"Istituto Juan de Mariana" e cofondatore del "Foro Regulación Inteligente") ha per tema il modello economico che ha trasformato la regione della capitale spagnola nel motore del Paese. «Le tasse sono state ridotte 140 volte negli ultimi vent'anni, in modo che il residente medio di Madrid abbia oggi 20mila euro in più» ci spiega l'autore. «Questo ha attratto imprese e con l'aumento dell'attività economica il gettito fiscale è addirittura aumentato». Importantissima la *deregulation*: «Negli ultimi anni sono state approvate più di 500 misure di deregolamentazione. E tutte le normative vengono riviste ogni cinque anni, per essere rimosse se non danno

buona prova. Un altro elemento di crescita è la gestione da parte di imprenditori privati di ospedali, scuole e università, in modo che all'interno del sistema pubblico i cittadini possano scegliere in regime di concorrenza. Infine si è affermato un atteggiamento aperto che celebra il *business*, gli investitori, i dipendenti che lavorano sodo e anche gli immigrati che si adattano e vengono a lavorare e a dare il loro contributo». La cosa può colpire, se si ha presente che spesso le capitali sono essenzialmente centri burocratici. Ricordiamoci che Madrid era un piccolo villaggio, trasformato da Filippo II in capitale soltanto per la sua posizione centrale. «Quando si affermò la democrazia non era un territorio povero, ma nemmeno immensamente ricco. Ancora a metà degli anni Novanta era la quinta economia della Spagna. Anzi, fra il ritorno della democrazia e la metà degli anni Ot-

tanta crebbe meno che il resto del Paese. Ma poi iniziarono a essere attuate queste politiche e oggi il peso del settore pubblico e quello del pubblico impiego nella capitale sono addirittura inferiori alla media del Paese» ricorda Sánchez de la Cruz. «Madrid ha sorpassato la Catalogna tre volte: la prima circa dieci anni fa, nel reddito *pro capite*. La seconda un po' più di recente, nella produzione totale. Infine proprio questo mese è emerso che ha più lavoratori occupati della Catalogna, malgrado un milione di abitanti in meno. Questo perché nella capitale gli investimenti privati sono stati incoraggiati, vi nascono 25mila nuove imprese l'anno e soltanto nell'ultimo decennio è stato creato un milione di nuovi posti di lavoro». Il libro insiste sulla contrapposizione di Madrid con i governi nazionali di sinistra, ma anche con quelli del Partito popolare:

«Perché è una città più liberale. Ci sono molti *think tank* con questo orientamento, così come tanti organi di informazione e una vita culturale molto vivace attorno a personalità, intellettuali, politici, economisti, giornalisti che si identificano con il modello. Si è creata un'egemonia culturale in senso gramsciano, ma liberale. Quando i politici del Partito popolare si candidano a Madrid, affrontano temi molto più liberali che nel resto della Spagna. E quando i politici di altri partiti cercano di indirizzare Madrid verso il socialismo o verso modelli ibridi o misti, gli elettori lo rifiutano. Inoltre, poiché sempre più persone si trasferiscono nella capitale da altre regioni o da altri Paesi, e poiché tutte queste persone vedono che a Madrid possono trovare lavoro e opportunità, questa egemonia culturale continua a rafforzarsi» conclude Sánchez de la Cruz.

Telefonata Xi-Lula

L'Onu difesa dalla Cina con altri Brics

di Massimiliano Lenzi



Difendere l'Onu e il suo ruolo. È questa la linea politica della Cina di Xi Jinping in questa fase di grandi scossoni dal punto di vista delle relazioni internazionali, con le Nazioni Unite ormai in crisi da anni quale luogo di sintesi e di dialogo fra i diversi Paesi del mondo. In una conversazione telefonica avuta con il presidente del Brasile Luiz Inácio Lula da Silva, il presidente cinese ha sottolineato la necessità dei due Paesi (entrambi membri dei Brics) di «stare risolutamente dalla parte giusta della storia, di difendere meglio gli interessi comuni e del Sud del mondo e di sostenere congiuntamente il ruolo centrale delle Nazioni Unite e i principi di equità e di giustizia internazionale». Nella loro conversazione Lula e Xi hanno anche concordato sulla necessità di una riforma per migliorare la «governance globale» e il leader cinese ha manifestato la sua disponibilità a «essere sempre un buon amico e un buon partner dei Paesi dell'America Latina e dei Caraibi per promuovere la costruzione congiunta di una comunità con un futuro condiviso tra Cina e America Latina». Considerando che in questo momento il presidente Donald Trump ha varato il suo «Board of Peace» per risolvere i conflitti globali (un compito che svolgeva e dovrebbe svolgere l'Onu) e che da Washington è trapelato un piano per far cadere il comunismo a Cuba entro la fine di quest'anno, la linea di Xi Jinping appare chiara: diventare il punto di riferimento di coloro che non stanno con l'America.

Destra spagnola

Popolari vs Mercosur e sé stessi

di Fabrizio Soleri



La crisi politica in Spagna, con un presidente del governo e una maggioranza mai così deboli come oggi, dovrebbe offrire un'occasione d'oro all'opposizione di destra. Dovrebbe. Come già sottolineato su queste pagine, finora l'incapacità del polo conservatore di Madrid è stata invece la principale garanzia di sopravvivenza per Pedro Sánchez. Il dato è confermato dall'ennesimo scontro fra i popolari e i sovranisti di Vox. Questa volta al centro della disputa ci sono il Mercosur e una scelta del Partido Popular che ha fatto storcere il naso anche agli alleati europei del Ppe. A differenza del proprio eurogruppo, i conservatori spagnoli hanno infatti scelto una linea critica sull'accordo: un modo per accaparrarsi il sostegno degli agricoltori in vista delle prossime elezioni regionali, appuntamento cruciale per sperare di colpire Sánchez. La scelta, discussa da una parte del raggruppamento, è stata il motivo di un ennesimo attacco a Vox: per il leader del Pp Alberto Núñez Feijóo, i sovranisti votando per rinviare l'accordo alla Corte di giustizia dell'Unione Europea avrebbero soltanto «prolungato l'agonia del settore agricolo». Vox rilancia accusando i popolari di essere fra i principali responsabili dell'accordo stesso, dando così il via all'ennesima lite per la leadership della destra spagnola. Non c'è solo il problema della divisione: attaccare il Mercosur mina la credibilità di un partito che punta al governo. Grazie ai popolari, Sánchez può godersi un momento di sollievo.

Ciclone in Italia

Danni al Sud ma l'allerta ha funzionato

di Ilaria Cuzzolin



Si stimano almeno 2 miliardi di euro di danni: in Sicilia oltre un miliardo, in Sardegna almeno mezzo miliardo, in Calabria centinaia di milioni di euro. «Quello che ha colpito queste tre regioni è un ciclone che ha lasciato il segno» ha detto il ministro per la Protezione civile e le Politiche del mare Nello Musumeci. E che segno. Una volta tanto, però, una cosa va detta: il ciclone in arrivo era stato anticipato nelle giuste proporzioni, dando modo ai cittadini in generale e ai tanti gestori di locali sul litorale di farsi trovare pronti per poter contenere quanto più possibile i disagi. Intanto non si sono registrate vittime e questo è già un mezzo miracolo, vista l'entità del ciclone che ha generato onde alte quanto un palazzo di quattro piani. Insomma, l'allerta meteo divulgata nei giorni scorsi è stata più che corretta e quando accade è doveroso sottolinearlo, visto che le previsioni del tempo restano un campo non sempre circoscrivibile in confini assoluti. Oggi si fa il computo delle spiagge cancellate, delle strade distrutte e dei tanti porticcioli devastati dalla furia del mare perché – anche a fronte di allerte meteo azzeccate – la forza della natura resta incontenibile. Nei prossimi mesi vedremo se, oltre alle previsioni, anche i lavori di recupero (con relativi stanziamenti dedicati) saranno altrettanto efficienti e celeri nell'arrivare. Il peggio è passato, ora è il momento di rimboccarsi le maniche: da qui alla prossima stagione balneare il tempo c'è.

Jensen Huang (Nvidia) e l'intelligenza artificiale

Non moda ma grande cantiere

di Ivo Mej

Se a Davos vi fosse capitato di incrociare Jensen Huang, fondatore e ceo di Nvidia, probabilmente non lo avreste riconosciuto. Eppure è lui l'uomo che più di chiunque altro sta costruendo le fondamenta fisiche della rivoluzione dell'intelligenza artificiale. La sua visione è lontana dall'Apocalisse ma anche dall'euforia cieca. L'AI non è una moda né una bolla, ma un cambio di paradigma paragonabile all'avvento di Internet. Con una differenza decisiva: sta dando vita al più grande cantiere infrastrutturale della storia umana. Per capirlo, Huang invita a immaginare l'intelligenza artificiale come una torta a cinque strati, tutti indispensabili e tutti già in costruzione. Il primo strato è l'energia. L'AI che ragiona consuma quantità enormi

di elettricità. Senza una energia abbondante e stabile, preferibilmente pulita, l'intero edificio crollerebbe. Il secondo strato è l'hardware. Chip specializzati, Gpu, semiconduttori. È qui che Nvidia gioca in casa e la fa da padrone. I processori sono i mattoni del cervello digitale, senza i quali resterebbe solo pura teoria. Il terzo strato è l'infrastruttura cloud. Significa data center, reti, servizi globali che ospitano l'hardware e rendono l'AI accessibile. Sono le nuove fabbriche del XXI secolo. Il quarto strato è quello dei modelli di intelligenza artificiale. Sono sistemi capaci di comprendere il linguaggio naturale, le immagini, i suoni, il contesto di un discorso. Questo è stato il vero salto rispetto al software che conosciamo, rigido e 'pre-registrato'. Grazie a questi modelli di AI, oggi i computer interpretano il mondo non strutturato e ragionano in tempo reale. Infine il quinto strato, le ap-

plicazioni. È qui che l'AI diventa economia reale. Dalla diagnostica medica alla scoperta di farmaci, dall'industria alla finanza, fino ai servizi personalizzati. Si generano valore, lavoro, crescita. La costruzione simultanea di questi cinque livelli sta già muovendo investimenti da milioni di milioni di dollari e sta trainando settori tradizionali come edilizia, energia, manifattura avanzata. Altro che distruzione del lavoro. Anzi. Huang porta esempi concreti, come la sanità. L'intelligenza artificiale analizza immagini mediche con precisione sovrumana ma i radiologi non sono scomparsi, aumentano. Perché l'AI automatizza il compito, non lo scopo. Libera tempo per la relazione col paziente, per le decisioni complesse, per la cura vera. Lo stesso accade agli infermieri, sollevati da burocrazia e documentazione. Il grande equivoco è credere che un lavoro

coincida con le sue mansioni ripetitive. L'intelligenza artificiale assorbe queste, lasciando emergere la parte umana, decisionale, creativa. E per chi teme di restare indietro, Huang rovescia il tavolo affermando che l'AI è il software più democratico mai creato. Si usa parlando, non programmando. Abbassa le barriere d'ingresso e offre persino ai Paesi meno avanzati la possibilità di sviluppare modelli propri, legati a lingua e cultura. Quanto all'Europa, per il capo di Nvidia la sfida è chiara. Dovrebbe puntare sull'AI fisica, quella che dialoga con il mondo materiale. Industria, robotica, chimica, biologia. In questi campi ha un vantaggio competitivo reale, se saprà investirci. Il messaggio finale è chiaro, l'intelligenza artificiale non va temuta, va 'abitata'. Il rischio non è perdere il lavoro, ma restare fermi mentre il cantiere cresce. E, come spesso accade, la partita vera è appena iniziata.

Situazione immutata e Russia costantemente in guerra

Passo falso a Davos

di Giorgio Provinciali

Dmytrivka, Donetsk – I cosiddetti ‘negoziati’ d’Abu Dhabi si sono rivelati la farsa che il mondo voleva vedere, perché i russi continueranno la guerra che hanno scatenato. Il *meeting* di Davos ha tuttavia proclamato un quadro non meno inquietante, perché molti Paesi europei continueranno a finanziarla e gli Stati Uniti d’America detteranno prezzi, tempi e regole della propria egemonia sulla difesa europea e su quella di Kyiv.

Molti hanno definito «ingeneroso» l’intervento del presidente Volodymyr Zelenskyj perché – parole del ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani – «l’Europa ha fatto di tutto per sostenere l’indipendenza dell’Ucraina dal punto di vista politico, finanziario e militare». In parte è vero: senza il sostegno economico dell’Unione Europea – chiamiamola col suo nome – l’Ucraina sarebbe uno Stato fallito, forse già sparito dalle mappe geografiche. Tuttavia è altrettanto vero che mentre con una mano Bruxelles teneva Kyiv in vita con l’altra finanziava il terrorismo russo attraverso acquisti *record* – anno dopo anno, dal 2022 a oggi – d’idrocarburi russi: 200-230 miliardi di euro versati a Mosca, contro 140-160 miliardi destinati a Kyiv per difendersi. Allo stesso modo, va anche ricordato che tanto i *partner* europei quanto quelli oltreoceano hanno sempre negato all’Ucraina quelle armi che avrebbero potuto davvero consentirle di difendere e riaffermare la propria integrità territoriale. Nella fase decisiva della vittoriosa controffensiva del 2022 furono negati i *tank* proprio quando avrebbero reso possibile la riconquista del resto dei territori occupati illegalmente dalla Federazione Russa, consentendo agli occupanti di trincerarsi allestendo le impenetrabili ‘linee Surovikin’. Furono negate le armi a lungo raggio mentre si finanziava – direttamente o meno – la produzione e l’acquisto di quelle russe. Furono consegnate armi spesso obsolete vincolandole a insulsi *caveat* operativi e furono imposte restrizioni incompatibili con le nobili dichiarazioni d’intenti che tuttora si reiterano.

Tuttavia Zelenskyj stesso non è scevro da errori. La sua presenza a Davos è stata inappropriata. Davos è il luogo della finanza, delle *élite* economiche, delle narrative rassicuranti e non vincolanti. In questa fase l’Ucraina non aveva bisogno d’ascoltatori ma di decisori. Il fatto che fino al giorno prima avesse deciso di non andarci e che il cambio di linea sia avvenuto dopo il ‘fischio’ di Donald Trump rafforza l’impressione di un’asimmetria gerarchica. Non iniziativa ma reazione. Trump ha chiamato e lui ha risposto. Reiterando dallo stesso pulpito le invettive del *leader* della Casa Bianca contro gli unici alleati dell’Ucraina. Davos simboleggia tradizionalmente coesione e stabilità, incoraggiando investitori e *partner*. Trump vi s’è presentato con l’intenzione opposta e, per compiacerlo, Zelenskyj ha reiterato quello stesso errore.

Il *leader* della Resistenza ucraina continua a puntare su ‘accordi quadro’ con gli Usa che non sono sbagliati in senso assoluto ma lo diventano se vengono venduti con soluzioni. AI-stambul, nel 2022, servirono per prendere tempo mentre l’Ucraina si riorganizzava militarmente e l’Occidente non aveva ancora mostrato il suo vero volto. Oggi il contesto è radicalmente diverso: l’Occidente si dice ‘stanco’ d’una guerra che non ha mai combattuto, gli Usa sono in fase di *retrenchment* palesando posture sempre più affini alla retorica del Cremlino e Mosca non ha più bisogno di simulare apertura come chiarito ad Abu Dhabi. Se riproposti senza una strategia di forza sottostante, gli ‘accordi quadro’ diventano una sospensione della realtà. Una narrativa utile a Washington e pericolosa per Kyiv. Esattamente ciò di cui Zelenskyj accusa l’Ue. Quegli ‘accordi’ funzionano solo se dichiaratamente tattici, temporanei e accompagnati da una strategia di *de-escalation* controllata. Altrimenti diventano il preambolo d’una resa differita.

Il nodo politico più duro sollevato da Zelenskyj riguarda il fatto che l’Europa avrebbe rinunciato a essere un soggetto strategico. Peccato che egli stesso abbia accettato e sostenuto iniziative capestro come quella della Purl, che lasciano a Washington l’iniziativa su prezzi e tempistiche delegandole perfino la narrazione della pace.

Se questo è un errore europeo, Zelenskyj l’ha accettato, normalizzato e in parte anche legittimato continuando a trattare l’Europa come una platea e non come attore. All’Ucraina manca oggi la stessa leva autonoma che manca all’Ue. In questo quadro Zelenskyj rischia di diventare il volto d’una strategia non sua in attesa d’alternative europee reali. Se il massimo risultato di quella recita a soggetto è stato mettere in prosa il ‘piano di pace’ scritto dai russi per rispedirlo al mittente come ‘occidentale’, siamo ben distanti dalla svolta che il Zelenskyj auspica.

L’Ucraina aveva una base giuridica, storica e politica per rimettere sul tavolo la questione del ripristino d’una deterrenza nucleare minima dopo il fallimento plateale del Memorandum di Budapest. Non si parlava di proliferazione incontrollata né di violazione del diritto internazionale ma di riacquisizione di capacità di deterrenza a fronte di garanzie di sicurezza formalmente violate, aggressione armata e inadempienza totale dei garanti. Nonostante questo resti il tema predominante nel dibattito interno, Zelenskyj l’ha evocato ma mai trasformato in leva negoziale reale: nessun *ultimatum*, nessuna *roadmap* credibile, nessuna pressione strutturata sugli alleati. Ha scelto di non usare l’unica carta che costringe tutti a sedersi davvero al tavolo, nonostante l’Ucraina avesse *expertise*, materiali, spazi e tempo per farlo. Non giocarla ha significato lasciare l’iniziativa strategica a Washington e a Mosca, rinunciando all’unico strumento capace di rompere l’equilibrio ipocrita attuale. Probabilmente anche questo è il frutto delle stesse pressioni a cui Zelenskyj accusa – su scala più ampia – l’Ue di piegarsi. In questo senso, il suo discorso – alla platea sbagliata – va letto come un *mea culpa*. Anche in questo l’Ucraina s’è dimostrata europea.

In passato Zelenskyj ha già dimostrato di saper rompere la traiettoria apparente. Per questo, in Ucraina, ci si augura che questa strategia nasconda un colpo di scena finale.



Putin fa l’amico di Trump, ma pensando a sé stesso

Dittature gradite e soldi russi

di Yurii Colombo

Mosca – Dev’essere stata musica per le orecchie di Putin sentir dire da Donald Trump, a latere del suo intervento a Davos, che «ogni tanto una dittatura ci vuole». Dal suo punto di vista neoimperiale, lo zar lo ha sempre saputo. In fondo, trattare fra cancellerie autoritarie è più semplice: ognuno bada al proprio tomaconto e, se può, fa lo sgambetto agli altri.

Quando mercoledì sera, dopo settimane di vigile attesa, il presidente russo ha detto da Mosca la sua sulle ultime proposte dell’amministrazione americana, ha dimostrato ancora una volta di avere come unico obiettivo quello di dividere l’Europa. Ha confermato di aver ricevuto dal presidente Usa l’invito ad aderire al ‘Consiglio di pace’ e ha dichiarato di voler aggiungere il suo nome a quello degli Stati – a dir la verità ancora pochi – che hanno aderito all’iniziativa. Un ‘sì’ per compiacere l’istrionico capo della Casa Bianca, che però per molti versi assomiglia più a un ‘forse’. Putin ha affermato infatti che, prima del suo assenso definitivo, vuole leggere la documentazione e consultarsi con Alexander Luka-

shenko (il quale è stato invece solertissimo nell’aderire al ‘Board of Peace’, puntualizzando però di essere esentato dal versamento dell’ormai famoso miliardo di dollari).

Lo zar ha voluto sottolineare che se il rodaggio di questa ‘nuova Onu’ dovrà essere la risoluzione della tragedia israelo-palestinese, lui vuole fare la parte del difensore dei popoli oppressi: «È necessario che siano prese in considerazione le esigenze e i desideri fondamentali dei palestinesi. Ciò riguarda la ricostruzione della Striscia di Gaza e delle sue infrastrutture sociali di base, i sistemi sanitari, l’approvvigionamento idrico e la garanzia di un approvvigionamento alimentare regolare» ha detto. L’intento è quello di fare sponda con i Paesi arabi per ritagliarsi uno spazio politico, visto che dal lato finanziario il piatto piange.

Avevamo già segnalato (su ‘La Ragione’ di martedì scorso) che la Russia ha una penuria di capitali tale da non potersi permettere di versare l’obolo miliardario per l’adesione. E mercoledì ne è giunta appunto la conferma: Putin ha spiegato che per l’iscrizione al nuovo ‘club’ mondiale trumpiano potranno essere utilizzati i soldi russi congelati dal 2022 nelle banche americane, perché la sua Banca centrale non tirerà fuori nemmeno un

dollaro. In tal modo, se proprio gli *asset* devono andare persi, almeno non andranno nella ricostruzione dell’Ucraina. Del resto oggi il governo russo ha altre priorità su come spendere i pochi soldi rimasti in cassa, in primo luogo per frenare l’inflazione che a gennaio è tornata a crescere significativamente.

Per quanto riguarda la Groenlandia, Putin non ritiene che con gli accordi presi dalla Nato insieme alla Russia la questione sia chiusa per sempre. E per una volta forse ha ragione. Il capo del Cremlino nega che il suo Paese abbia delle mire in questo senso e fa capire che la questione sia da considerare tutta all’interno del quadro euroatlantico. Ma anche qui strizza l’occhio a Trump, sostenendo che in fondo Groenlandia americana o danese ‘per me pari sono’, visto che anche la Danimarca in definitiva sarebbe una potenza coloniale.

A Davos è giunto anche Volodymyr Zelensky che ha ricordato un po’ a tutti che la guerra in Ucraina continua con il suo carico di morti e distruzioni. Ha richiamato il fatto che l’economia russa non è così stabile come si crede. E infine ha segnalato che la Russia potrebbe essere fermata – se solo si volesse, se ci fosse unità d’intenti – persino in Groenlandia. Qualcuno lo ascolterà?

L'AfD tedesca, gli appoggi avuti da Trump e la devozione a Putin

Gli amici americani divenuti scomodi

di Antonio Pellegrino

Fra tutti i partiti sovranisti europei, l'Alternative für Deutschland è il raggruppamento che più di tutti si è speso a favore di Donald Trump e dell'agenda della sua seconda amministrazione. Dalla comparsata di Elon Musk al congresso del partito di un anno fa fino al più recente intervento degli esponenti tedeschi all'evento dei Giovani repubblicani, l'AfD ha investito buona parte delle sue energie per dare vita a un rapporto organico con la Casa Bianca facendosi referente preferenziale del progetto (al momento non è del tutto chiaro se abortito o ancora in atto) Make Europe Great Again, l'internazionale trumpista nel Continente. I motivi dietro questi sforzi sono facilmente comprensibili: più di altri, l'AfD necessita di una legittimazione internazionale date le accuse (tutt'altro che infondate) di simpatie neonaziste. Da questo punto di vista la ricerca di un'intesa con Trump è stata un'iniziativa prevedibile, a tratti obbligata, ma adesso si rivela essere un *boomerang* potenzialmente fatale. Dal Venezuela alla Groenlandia, la politica estera di Trump ha influito sulla percezione che l'opinione pubblica europea ha di Washington. E i tedeschi sono tra i più critici del presidente statunitense. Il dato ha costretto i vertici dell'AfD a un tardivo cambio di marcia. La *leader* nazionale del raggruppamento sovranista è stata la prima ad allontanarsi da Trump: stando alle sue parole, «ha violato una promessa elettorale fondamentale ovvero quella di non interferire negli affari degli altri Paesi, cosa che dovrà spiegare ai propri elettori». Più morbido – per ovvi motivi – il suo collega Tino Chrupalla, noto alle cronache per il filoputinismo oltranzista, il quale ha definito legittimi gli interessi di Trump (co-

me, del resto, quelli di Mosca sull'Ucraina) ma ha stigmatizzato «i metodi da selvaggio West» del presidente americano. Un discorso condiviso sia dalla base militante più radicale che dai simpatizzanti. Questo allontanamento politico non cancella però più di un anno di servilismo sovranista da parte dell'Alternative für Deutschland, che da questa alleanza politica ha tratto benefici che vanno ben oltre i semplici attestati di stima. Quando nel 2025 l'*intelligence* tedesca ha dichiarato l'AfD un partito estremista, il segretario di Stato americano Marco Rubio ha definito i risultati dell'indagine una «tirannia mascherata», sostenendo che il lavoro dei Servizi fosse un attentato alla libertà di parola. Ricordiamo anche lo sproloquio del vicepresidente J. D. Vance sull'Europa tirannica e schiava del politicamente corretto, durante il quale ha invitato il governo tedesco ad aprire all'ultradestra. Favori politici (se non vere e proprie interferenze) che non possono restare impagati. L'allontanamento dell'AfD va visto come un goffo tentativo per non andare incontro a un'emorragia dell'elettorato, ma se il divorzio da Trump dovesse rivelarsi definitivo allora anche i tedeschi finirebbero in quella zona grigia popolata oggi da Le Pen e Farage, quinte colonne abbandonate a loro stesse dopo la rottura con Washington. È per questo che i prossimi mesi saranno cruciali per capire le intenzioni dell'Alternative für Deutschland, che nei sondaggi resta ancora il primo partito tedesco. Qualsiasi possa essere l'evoluzione di questo caso politico, una sola cosa è certa: non bisogna interpretare la crisi con Trump come una qualche sorta di svolta moderata. Dovessero abbandonare l'amministrazione statunitense, i sovranisti dell'AfD ritornerebbero di corsa all'ovile, dal loro capo e principale sostenitore: Vladimir Putin.



Weber chiede al centro tedesco di aprirsi ai sovranisti

Dialogo o cedimento a destra

di Luigi Daniele

In un'intervista all'edizione europea di "Politico" di pochi giorni fa, Manfred Weber, eurodeputato tedesco a capo del Partito popolare europeo (Ppe) e appartenente all'Unione cristiana-sociale (la versione bavarese della Cdu tradizionalmente più conservatrice del partito maggiore), sosteneva la necessità per le forze centriste europee di convergere sulle posizioni della destra più populista e antieuropeista. E ciò nell'ottica di «sottrarre» a questa quei «temi elettorali» su cui costruisce consenso, come l'immigrazione. Se gli europei vanno a destra, perché il principale gruppo parlamentare a Bruxelles non dovrebbe seguirli? Questo il ragionamento di Weber, che in un afflato d'avventurismo arriva ad augurarsi che questo approccio sia condiviso anche da liberali e socialisti. Non è la prima volta che il *leader* del Ppe

mostra una certa propensione a spostare più a destra i popolari, ma le dichiarazioni della settimana scorsa sono rivelatorie, su più livelli, di potenziali sviluppi. Ovviamente, quello più immediato lascia supporre nuove intese a Bruxelles tra Ppe e i gruppi più a destra, come Ecr (a cui appartiene Fratelli d'Italia) o i Patrioti europei (Lega, Rassemblement National, il Fidesz di Orbán). Ma una mossa del genere risponde anche a esigenze di posizionamento interno alla politica tedesca. Negli anni del merkelismo, la Csu ha svolto il ruolo di «cugina di destra» dei cristiano-democratici. Ma ora che alla guida della Cdu e del governo c'è Friedrich Merz, che ha spostato il partito a destra pur mantenendo la linea di non dialogo con gli estremisti di Alternative für Deutschland, i cristiano-sociali rischiano di perdere il loro ruolo. Insistere sul dialogo con i populistici ha quindi la funzione di mostrarsi al-

ternativi alla linea di Merz, aggirandola indirettamente: se in Europa si dialoga con la destra, perché a livello nazionale non si può contendere ad AfD il consenso sulle stesse posizioni, magari assorbendo anche i suoi esponenti più moderati in qualche livello locale? Non è una strategia nuova per Weber, che già in vista delle elezioni europee del 2024 ha alimentato lo scontro con Ursula von der Leyen (tedesca anche lei, ma della Cdu): mentre questa rinforzava l'immagine di un Ppe dialogante e riformista (erano gli anni di Next Generation Eu e del Green Deal), Weber costruiva rapporti con l'estrema destra e con i soggetti più ostili alla «coalizione Ursula». Oggi come ieri, guardare soltanto al piano europeo significa non capire fino in fondo le mosse di Weber, vista l'esigenza della Csu di tenersi stretti segmenti elettorali e mondi produttivi che potrebbero guardare altrove.

Il rischio, però, è che inseguendo le destre sul proprio terreno i popolari finiscano col normalizzare sempre di più posizioni che dovrebbero costituire una linea rossa per gli europeisti. Weber ha sostenuto che quando hanno votato con l'estrema destra – come sul regolamento sulla deforestazione, sull'inasprimento delle regole sull'immigrazione o per alleggerire gli obblighi per le imprese di rendicontazione di sostenibilità – non si è trattato di «posizioni radicali» ma di visioni in linea con molti governi nazionali. Ma dov'è il limite, ad esempio, tra nuove regole sull'immigrazione e la legittimazione di letture nativiste da *Blut und Boden*? Quand'è che si passa dalle convergenze occasionali con gli antieuropeisti al portar loro consenso? A Bruxelles come a Berlino, dalle risposte a queste domande dipende l'identità politica, più che strategica, dei popolari europei.

Guerra di dazi fra Ecuador e Colombia

Trumpismi del Sud

di Camillo Bosco

Piccoli Trump crescono in America Latina, ma non ci stiamo riferendo allo scapigliato Javier Milei. In un Sudamerica ancora interdetto dal rapimento-arresto del dittatore venezuelano Nicolás Maduro da parte degli Stati Uniti, il presidente ecuadoriano Daniel Roy Gilchrist Noboa Azín sta cercando di testare i nuovi limiti dei rapporti internazionali. Si tratta di una vera e propria verifica sull'efficacia dei riti trumpiani, quasi volta a stabilire se la pressione sui confinanti possa diventare una prassi psicologicamente accettata dopo quasi un secolo di supposta sacralità del diritto internazionale. Questo mercoledì il leader dell'Ecuador ha infatti annunciato un dazio del 30% sulle merci in arrivo dalla Colombia, giustificandolo sia come compensazione del disavanzo commerciale a favore dei colombiani sia come ritorsione per le mancanze dell'omologo colombiano Gustavo Petro nella lotta al narcotraffico. Se il combinato di queste motivazioni non vi è nuovo, è perché si tratta di un perfetto *refrain* delle rimostranze preferite da Trump nei riguardi dei vicini meridionali. E come nel caso del *tycoon*, si tratta di

affermazioni numericamente dimostrabili ma che non vengono integrate con il resto dei benefici che si ottengono in virtù di un rapporto sereno e aperto fra alleati. Non che Petro sia conosciuto come uno dei più acerrimi nemici dei *narcos*, tanto da essere stato già citato per nome e cognome persino da Trump come il prossimo in lista dopo Maduro ed essere stato posto sotto sanzioni dagli Stati Uniti nell'ottobre del 2024. Un avvertimento che non ha ancora avuto seguito (al momento Washington è impegnata con i *dossier* su Groenlandia e Iran) ma che si è coagulato con i dazi imposti dall'ecuadoriano Noboa. La presidenza di quest'ultimo è stata infatti segnata da una forte cooperazione securitaria con gli Stati Uniti a seguito della *narcoinsurgencia* del gennaio 2024 scatenata da José Adolfo Macías Villamar detto Fito, capo della banda Los Choneros che guida un'alleanza di più di venti gruppi criminali. Così è da più di due anni che il governo dell'Ecuador combatte una guerra interna contro i *narcos*, facendo ampio uso delle sue Forze armate e dell'appoggio militare statunitense per reprimere la violenza del crimine organizzato che minaccia di rendere questo Paese simile ad Haiti. Di fronte alla stretta collabo-

razione fra Ecuador e Stati Uniti, l'approccio populista e demagogico di Petro al cronico problema del narcotraffico colombiano risulta certamente più blando. E il nodo della guerriglia narco-comunista al confine col Venezuela sta arrivando al parossismo, con compagini quale l'Ejército de Liberación Nacional e i gruppi dissidenti delle Farc "Estado Mayor Central" e "Segunda Marquetalia" che hanno già giurato di resistere a oltranza contro qualsiasi incursione di *gringos*. Minacce a cui Bogotá ha risposto con affermazioni pavloviane, senza intensificare la già difficile lotta contro queste formazioni che hanno eletto la giungla quale loro base. E la risposta di Petro ai dazi di Noboa? Controdazi. Anche Bogotá ha imposto delle tariffe doganali del 30% alle merci di Quito, punendo inoltre l'iniziativa ecuadoriana con l'interruzione della vendita oltreconfine della sua energia elettrica (Quito importa dalla Colombia tra l'8 e il 10% del suo fabbisogno nazionale). Una chiara ritorsione, sia pure ufficialmente giustificata da «esigenze interne». Se la situazione di tensione dovesse protrarsi, la pantomima trumpiana potrebbe però evocare direttamente il suo ispiratore statunitense. Con tutti i rischi del caso.



Il Ghana predato del suo oro dalla penetrazione cinese

Fra sovranità e reti criminali

di Tommaso Alessandro De Filippo

Pur essendo il maggior produttore africano di oro, il Ghana attraversa una crisi profonda riconducibile ai processi e agli interessi che gravitano attorno all'estrazione di questo metallo. Migliaia di minatori cinesi operano illegalmente nel Paese scavando senza licenze, causando gravi danni ambientali e corrompendo i settori istituzionali. Una situazione che evidenzia un salto di qualità dell'influenza cinese in Africa: Pechino non si limita più a finanziare investimenti infrastrutturali ma penetra nell'economia al punto di agire in parallelo alle strutture statali. I suoi minatori – presentati come lavoratori migranti – operano con mezzi industriali, escavatori e bulldozer capaci di sventrare il terreno in profondità e



di inquinare i fiumi con sostanze tossiche. A differenza dei colleghi locali dispongono di capitale, tecnologia e sostegno politico. Eppure formalmente sarebbero soggetti al controllo delle autorità ghanesi. Nel Paese africano l'illegalità prolifera grazie a una rete protettiva del malaffare composta da funzionari corrotti, capi tribali conniventi e autorità che facilitano l'accesso

ai territori in cambio di favori economici. Il "Galamsey" (così viene definita in Ghana l'estrazione illegale su piccola scala) è divenuto ormai sistema industriale. I casi giudiziari eclatanti – come quello della cosiddetta "regina del Galamsey" Aisha Huang, espulsa più volte dallo Stato ma sempre rientrata – sono la punta dell'*iceberg*. Il crimine organizzato utilizza per esempio casinò e attività commerciali per riciclare profitti e reinvestire nel ciclo dell'oro illegale. La portata della crisi ambientale ghanese è impressionante: i fiumi sembrano corsi di fango inquinato e le foreste sono state rase al suolo, mentre le piantagioni di cacao risultano compromesse. Inoltre l'acqua potabile scarseggia e le comunità rurali sono le prime vittime dell'emergenza. La ricerca dell'oro avviene infatti attraverso tecniche invasive che rilasciano piom-

bo e mercurio, alterando interi ecosistemi. Privi degli strumenti per competere con quelli cinesi, i minatori locali cadono in una spirale di povertà. Il governo di Accra accusa Pechino di non agire per fermare l'esodo nel Paese dei suoi lavoratori, mentre la controparte scarica le responsabilità sulla popolazione locale, accusandola di attirarli per opportunismo economico. L'Africa occidentale – già provata dagli effetti di ondate migratorie, cambiamenti climatici e insicurezza alimentare – è ormai divenuta terreno di scontro per le superpotenze nell'ambito della competizione mirata al controllo delle risorse naturali. Pur affermando di rispettare la sovranità dei Paesi locali, le autocratie hanno sostituito l'Occidente nel ruolo di attori esterni che curano i propri interessi nel Continente. Quanto alla sua presenza in Africa, la narrativa uf-

ficiata della Cina si basa sulla «promozione di una cooperazione equa e reciprocamente vantaggiosa», eppure il caso ghanese ne svela l'entità predatoria. Non a caso il dissenso nei riguardi di Pechino cresce fra le popolazioni continentali, che la identificano quale nuovo Stato colonizzatore. Il Ghana si trova insomma a dover fare i conti con la perdita di sovranità economica, lo scontro con le reti criminali che si mimetizzano dietro le opportunità di sviluppo e le conseguenze delle tensioni con la Cina. Le sue fondamenta securitarie appaiono minate, a dimostrazione di quanto estrazione e commercio illegali dell'oro non rappresentino soltanto un problema relativo al controllo delle materie prime e alla tutela ambientale. Piuttosto, si rivelano un banco di prova per l'autodeterminazione dello Stato.

Il ruolo delle Banche centrali e la designazione di chi le guida

Indipendenza e nomine

di Fiorina Capozzi

Nella storia di una grande potenza quattro mesi possono sembrare poca cosa. Ma in economia e nelle istituzioni il tempo non si misura solo in calendari, bensì in credibilità, aspettative e potere. Per questo i prossimi mesi contano – e

molto – per gli Stati Uniti. E non soltanto per loro, dato il peso dell'economia a stelle e strisce. Qualche cifra può aiutare a inquadrare meglio la questione: secondo il Fondo monetario internazionale, l'economia americana crescerà del 2,4% nel 2026, mentre l'inflazione dovrebbe scendere dal 2,7% del 2025 al 2,4%. Ed è proprio su quest'ultimo dato che si è aperto il confronto tra il presidente Donald Trump e il governatore della Federal Reserve, Jerome Powell, il cui mandato scadrà a metà maggio. Trump è convinto che un abbassamento dei tassi possa rilanciare l'industria americana, amplificando l'effetto dazi: denaro a buon mercato per le imprese, maggiore competitività interna, importazioni meno convenienti, *export* in aumento. Una strategia lineare, quasi da manuale.

Il punto non è però la teoria economica, bensì l'indipendenza della Banca centrale. La Federal Reserve non è infatti uno strumento dell'esecutivo, ma un'istituzione chiamata a tutelare l'interesse di lungo periodo degli Stati Uniti e, per estensione, la stabilità finanziaria globale. Metterne in discussione l'autonomia, soprattutto a ridosso della scadenza del mandato del suo vertice, significa intervenire non soltanto sui tassi ma sulla fiducia stessa del sistema. Inoltre il contesto è profondamente mutato e instabile. Le regole classiche dell'econometria operavano in un mondo più chiuso. Oggi l'innovazione tecnologica ha cambiato radicalmente il funzionamento della politica monetaria e fiscale: criptovalute, mobilità istantanea dei capitali, ottimizzazione fiscale e delocalizzazione delle basi imponibili hanno indebolito i tradizionali canali di trasmissione. Forzare

strumenti del passato in un sistema così trasformato potrebbe produrre effetti inattesi. Questo confronto non è evidentemente solo americano. Anche in Italia, nei momenti di grandi operazioni bancarie, i confini tra politica, autorità di vigilanza e magistratura si sono spesso fatti porosi. I casi Antonveneta e Bnl – con le dimissioni di Antonio Fazio o le vicende che hanno coinvolto in passato Ignazio Visco sul caso Mps – mostrano come la pressione sui poteri indipendenti non sia un'eccezione ma una tentazione ricorrente. Con la discesa in campo di forze interne ed esterne al Paese. Ecco perché, in questo complesso scenario, la parola chiave resta una: indipendenza. La no-

mina di un governatore o del vertice di un'autorità è infatti inevitabilmente un atto politico. Ma una cosa è la politica della nomina, altra cosa è la dipendenza nel corso del mandato. Confondere i due piani significa svuotare di senso le autorità di vigilanza. Lo ha di recente ricordato anche il numero uno di Bankitalia Fabio Panetta, in occasione della consegna del Premio Bancor all'ex presidente del Consiglio ed ex governatore della Bce Mario Draghi. Segno che il tema dell'indipendenza nella vigilanza è di grande interesse anche in vista della nomina nel 2027 del futuro governatore della Bce,

che resterà in carica per otto anni in uno scenario economico e geopolitico complesso. È questo del resto il motivo per cui a Bruxelles il dibattito si concentra sulla necessità di riformare la *governance* dell'istituto centrale comunitario con un processo di nomina più trasparente, competitivo e meno influenzato dai governi. Va in questa direzione l'idea di introdurre per la Bce una *shortlist* di candidati qualificati, superando il sistema di nomine negoziate a porte chiuse. Senza escludere la possibilità di dare al Parlamento europeo un ruolo, non solo consultivo ma decisamente più sostanziale nella decisione finale, simile a quello del Senato Usa per la Fed.



Ma resta il gap con Germania e Nord Europa

Difesa hi-tech, l'Italia accelera

di Alessandro Cascianelli

Il 2026 si è aperto con buone *performance* in Borsa per i titoli della difesa, trainate dall'aumento delle tensioni geopolitiche e dall'incremento dei *budget* militari. L'Italia eccelle tra i *big player* tradizionali, con Leonardo seconda in



Europa per ricavi nel settore della difesa, ma il nostro Paese è molto indietro sul fronte delle *startup* impegnate nell'innovazione del comparto. I dati parlano chiaro: nel 2024 le *startup* europee della difesa hanno attirato investimenti *record*, confermandosi il segmento con la crescita più forte. Complessivamente il settore europeo della difesa, sicurezza e resilienza ha raggiunto il massimo storico di 5,2 miliardi di dollari, con un aumento del 30% negli ultimi due anni, nonostante il calo del 45% de-

gli investimenti di *venture capital* tradizionale nello stesso periodo. A fare da traino è stata soprattutto la volontà della Commissione europea di ridurre la dipendenza tecnologica dagli Stati Uniti, puntando a una maggiore sovranità digitale anche alla luce delle crescenti tensioni con la Russia. In questo contesto è stata presentata la prima strategia industriale della difesa e proposto l'European Defence Industry Programme (Edip), con un *budget* di 1,5 miliardi di euro per il periodo 2025-2027. A

questi si aggiungono gli investimenti del Nato Innovation Fund, che investe direttamente in *startup deep tech* e finanzia fondi di *venture capital* specializzati. Questo scenario ha favorito la nascita di una nuova generazione di imprenditori, spesso giovanissimi, che sviluppano tecnologie europee *dual use*, civili e militari. Si tratta di aziende nate da centri di ricerca o *spin-off* universitari che integrano intelligenza artificiale, IoT e robotica in applicazioni per la difesa. Anche l'Italia può vantare alcuni esempi virtuosi. WSense, nata nel 2017 come *spin-off* dell'Università La Sapienza di Roma, sviluppa reti *wireless* sottomarine per il monitoraggio dei fondali. LevelQuantum, incubata presso PoliHub a Milano, opera nella *cybersecurity* basata su comunicazioni ottiche quantistiche.

Ephos, anch'essa milanese, sviluppa *chip* fotonici integrati per applicazioni quantistiche e tecnologie *dual use* ed è stata selezionata dalla Nato nel programma Diana. Sono segnali incoraggianti, ma il divario con la Germania resta ampio. Berlino e Monaco guidano oggi l'ecosistema europeo con *startup* come Helsing, fondata nel 2021 e *leader* nell'intelligenza artificiale applicata a droni, sorveglianza subacquea e *software* decisionali militari. L'azienda ha raccolto circa 1,36 miliardi di euro ed è stata impiegata anche in contesti operativi legati alla guerra in Ucraina. La Germania conta inoltre 36 aziende nella *top 100* delle *startup* tecnologiche più promettenti. Seguono il Regno Unito con Arondite, la Lettonia con Origin Robotics e l'Olanda con realtà come Avalor AI, che svilup-

pa piattaforme per il coordinamento di veicoli senza equipaggio in aria, terra e mare. Colpisce che molte di queste aziende abbiano sfruttato la guerra in Ucraina per testare sul campo le proprie tecnologie e migliorarle, dando vita a una nuova generazione di *startupper* europei legati alla difesa *hi-tech*. In Italia, tra i tagli alla ricerca e una scarsa propensione al rischio e al fallimento, finora non siamo invece riusciti a cogliere tutte le opportunità per innovare un settore sempre più importante come quello della difesa, ma la nomina dell'ad di Leonardo Roberto Cingolani come *director* del consiglio di amministrazione del Nato Innovation Fund è il segnale che anche i grandi colossi più tradizionali hanno capito che, per innovare davvero, bisogna guardare al mondo *startup*.

La scomparsa di Josef Mengele del regista Serebrennikov

Fuga vista con gli occhi del male

di Edoardo Iacolucci



Un'ombra attraversa il Novecento e continua a proiettarsi sul presente, cambia forma senza dissolversi veramente. "La scomparsa di Josef Mengele", del regista russo Kirill Serebrennikov, segue quest'ombra senza spettacolo né assoluzione, tantomeno epica. Il film osserva con freddezza ipnotica il lento disfarsi di un uomo che ha creduto di potersi sottrarre alla storia, dimenticando che prima o poi questa presenta il conto.

In arrivo nei cinema il 29 gennaio, dopo essere stato presentato all'ultimo Festival di Cannes, il lungometraggio racconta gli anni di fuga di Josef Mengele ("l'angelo della morte" di Auschwitz, interpretato da un magnetico August Diehl). Argentina, Paraguay, Brasile: luoghi che scorrono come stazioni di una *via crucis* rovesciata, dove il carnefice non espia ma si mimetizza, cambia nome, pelle e abitudini.

La trama segue la sparizione metodica dal 1949 al 1979 fino all'incontro con il figlio Rolf (impersonato da Maximilian Meyer-Bretschneider), momento sospeso e disturbante in cui il passato bussa deciso alla porta. Il regista sceglie una prospettiva rischiosa e radicale: raccontare tutto dal punto di vista del

fuggitivo. Non per assolverlo, ma per smontarne la retorica interiore. Mengele è mostrato nella sua quotidianità desaturata di vitalità, nella paranoia che lo rode, nell'illusione di essere ancora un uomo 'razionale'. È qui che il film scava più a fondo: nella psicologia di chi non si percepisce come mostro ma come ingranaggio fra tanti. Un'idea che dialoga apertamente con la banalità del male di Hannah Arendt e che trova un'eco inquietante nel presente, dove la memoria sembra spesso un fastidio più che una responsabilità.

Il tema dei gemelli, centrale nella biografia criminale di Mengele, attraversa il film in modo laterale ma assume un valore simbolico. I gemelli diventano infatti l'immagine di un raddoppio inquietante: passato e presente che si riflettono. Totalitarismi che cambiano nome ma conservano lo stesso sguardo sul mondo. Mengele stesso appare come il gemello di sé: l'uomo che, chiusa l'epoca di una follia lucida e scientifica, osserva amaramente la propria immagine riflessa, sdoppiata, identica e irrisolta. Visivamente, "La scomparsa di Josef Mengele" adotta un bianco e nero severo. Soltanto i *flashback* del periodo giovanile di Auschwitz esplodono nel colore: per Mengele quelli sono i suoi 'anni felici'. L'orrore diventa memoria luminosa, con un formato in Super8 da antico documentario, tranne un

solo momento sereno in cui la memoria sembra trovare il suo posto. Ma la fuga è un'agonia miserabile di attese, silenzi e identità provvisorie. La fotografia costruisce quadri claustrofobici. Il corpo del protagonista sembra schiacciato dal peso invisibile degli avvenimenti storici.

L'opera parla anche di chi guarda e lascia passare. Della borghesia interessata al guadagno, del compromesso come forma di sopravvivenza morale, di quegli occhi che permettono ai peggiori abomini di scorrere sotto di loro in cambio di sicurezza o profitto. È un racconto forte e crudo, attraversato da una lucidità politica che nasce dall'esperienza personale del regista, perseguitato a lungo per essersi opposto al regime di Putin e oggi costretto a vivere tra Berlino e Parigi. La sua non è soltanto una ricostruzione storica, ma una forte presa di posizione.

Con i suoi montaggi labirintici, "La scomparsa di Josef Mengele" non è un film prettamente storico ma un avvertimento. Rendere il male umano, quotidiano e riconoscibile significa anche renderlo vulnerabile. Ed è in questa scomoda consapevolezza che l'opera invita lo spettatore a specchiarsi, chiedendogli non chi fosse Mengele ma dove oggi il male stia silenziosamente cercando un nuovo rifugio e in che luogo stia nascendo il suo gemello.

Parla Simone Deromedis, speranza dello skicross azzurro per Milano Cortina

Una stagione spettacolare

di Nicola Sellitti

Strategie, scie, traiettorie strette, paraboliche, salti. Emozione e pericolo. Sembra la descrizione di una gara su due o quattro ruote e invece è lo skicross, una delle declinazioni delle discipline *freestyle* sul Circo bianco nonché possibile sorpresa per il pubblico italiano ai Giochi di Milano Cortina, che cominciano tra circa due settimane.

Lo skicross ha fatto il suo debutto olimpico a Vancouver 2010, poi lo *slopestyle* e l'*halfpipe* sono stati aggiunti al programma di Sochi 2014, mentre il *big air* e il *mixed team aerials* sono le specialità più recenti, avendo debuttato a Pechino 2022. L'Italia ha il suo asso di briscola per arrivare a una medaglia. Si chiama Simone Deromedis e viene da una stagione spettacolare in termini di prestazioni e risultati: è secondo in classifica nella Coppa del Mondo della specialità, conta 6 vittorie (nel suo *palmarès* ci sono 19 podi), mentre ai Mondiali di Bakuriani 2023 ha centrato l'oro. Sa già cosa significhi indossare la divisa azzurra nella competizione a cinque cerchi: a Pechino, quattro anni fa, è arrivato quinto. A 26 anni non ancora compiuti, l'atleta trentino ha costruito il suo percorso stagionale in fun-

zione dei Giochi italiani: «Lo skicross può essere l'evento più spettacolare dell'intera manifestazione. Si vedono quattro persone scendere a razzo, contemporaneamente, uno è in testa alla prima curva, al primo paletto, uno è in ultima posizione. È tutto molto immediato, diretto, coinvolgente per gli spettatori perché c'è la spettacolarità dei salti. I tifosi si divertiranno parecchio» spiega Deromedis a "La Ragione".

Sul suo casco di gara porta sempre i colori bianco e rosso della McLaren di Ayrton Senna. Il leggendario pilota brasiliano di Formula 1 è il suo simbolo di ispirazione, al punto che lo scorso anno Deromedis gli dedicò il successo sulla pista di Veysonnaz (in Svizzera). «Sì, sono un appassionato di automobilismo e in generale di tutto ciò che riguarda i motori, ci trovo diverse somiglianze con il mio sport» fa notare. «Anche nello skicross c'è un gioco di traiettorie, di sorpassi, di finte, di astuzie per battere chi è davanti in gara e per non farsi cogliere di sorpresa dall'avversario che rinviene alle spalle. Inoltre c'è il gioco delle scie, per cui se si viene sorpassati da chi è dietro, poi si cerca subito di recuperare e fare lo stesso nella curva successiva. Ecco perché è un grande *show* che appassiona il pubblico».

La passione per lo skicross è nata per caso. Ma per l'atleta azzurro correre sulla neve è sempre stata una questione di adrenalina, alla ricerca del brivido: «Fino ai 16 anni praticavo lo sci alpino. Poi un mio amico mi invitò a partecipare a una gara di skicross, feci una batteria circondato da diversi avversari. Ricordo che fu come un colpo di fulmine, una passione travolgente, qualcosa in più di semplice curiosità e divertimento. Tra l'altro mi è sempre piaciuto fare salti, sciare fuori pista piuttosto che tra i pali. Una vena *freestyle* l'ho sempre avuta, anche perché vengo dal mondo delle bici, del *downhill*. A quel punto mi fu subito tutto chiaro e ho mollato lo sci alpino per lo skicross. Non mi sono più voltato indietro».

Da amante della Formula 1, il progetto di Deromedis per la gara ai Giochi è affascinante, ma complesso da mettere in pratica: «Punto a fare la gara in solitario, trovandomi già in testa dalla prima curva. Sarebbe la maniera più sicura per portare a casa il successo perché se si è alle spalle, da se-



condo o terzo, si rischia di essere coinvolti nelle cadute. Stare in testa dall'inizio potrebbe risultare addirittura 'noioso' e mi rendo conto che è un po' utopistico anche solo ipotizzarlo, ma sarebbe più sicuro» riflette il *freestyler* azzurro. «Le Olimpiadi in casa rappresentano davvero una fortuna. È un onore gareggiare per la propria Nazionale: vincere una medaglia è il sogno di qualsiasi atleta. Sembra soltanto una frase fatta, ma vi assicuro che è davvero così» conclude Deromedis.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in **cartaceo**
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Le edicole provano a reagire alla crisi della carta stampata

Cambiano volto per non sparire

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Di fronte alle trasformazioni profonde della società e delle abitudini di consumo, le edicole italiane stanno attraversando una fase di transizione che va ben oltre la sola crisi della carta stampata. Per decenni presidio quotidiano di informazione, socialità e prossimità, questi piccoli chioschi urbani si trovano oggi in una posizione delicata, sospesa tra il declino strutturale del settore editoriale e nuove possibilità di rigenerazione urbana e culturale. Una dinamica che non riguarda solo l'Italia, ma si inserisce in un contesto europeo segnato da criticità analoghe. I dati nazionali restituiscono un quadro severo. Fra il 2019 e il 2023 hanno chiuso circa 2.700 edicole, pari a oltre il 16% del totale, con punte che in alcune aree del Paese superano il 30%. Una contrazione profonda, che appare difficilmente reversibile senza un cambio di paradigma. In Europa la tendenza è simile: in Francia, nello stesso periodo, il numero dei punti vendita di stampa è diminuito di circa il 20%, mentre in Spagna si stima che dal 2008 a oggi abbia chiuso oltre un terzo delle edicole. Anche nel Regno Unito il numero dei giornalai è in costante calo, sostituito da modelli commerciali più ibridi. Le cause sono in larga parte comuni: la digitalizzazione dell'informazione, il crollo delle vendite di quotidiani e periodici, l'innalzamento dell'età media degli edicolanti e la difficoltà del ricambio generazionale. A questi fattori si aggiungono margini economici sempre più ridotti, aggravati dall'aumento dei costi di gestione, delle utenze e degli affitti urbani. Secondo stime di settore a livello europeo, i margini medi per copia venduta si sono ridotti di oltre il 30% negli ultimi quindici anni, mettendo in discussione la sostenibilità del modello tradizionale. In questo contesto, l'intervento pubblico ha cercato di tamponare l'emergenza. In Italia sono stati introdotti contributi fino a 4mila euro per edicola, con una dotazione complessiva di circa 10 milioni di euro, destinati a coprire spese vive come affitti, bollette e investimenti tecnologici. Politiche analoghe si riscontrano anche in altri Paesi europei, dove si sperimentano sovvenzioni, agevolazioni fiscali o ri-

duzioni dei canoni di occupazione del suolo pubblico. Misure necessarie, che riconoscono il valore delle edicole come presidio informativo e territoriale ma che non risolvono il problema strutturale della sostenibilità economica. È proprio all'interno di questa crisi che si apre uno spazio di opportunità legato alla riqualificazione e alla rigenerazione urbana. Sempre più spesso le edicole vengono ripensate come microspazi culturali, capaci di assumere nuove funzioni e di dialogare con il contesto urbano. La loro dimensione ridotta, la collocazione strategica nello spazio pubblico e il forte valore simbolico le rendono dispositivi ideali per sperimentazioni culturali e sociali. In diverse città italiane stanno emergendo esperienze che reinterpretano l'edicola come spazio ibrido e multifunzionale. In Europa c'è l'esempio di Barcellona, con la città che ha adattato le regole urbanistiche per permettere ai chioschi di vendere – oltre a quotidiani e riviste – anche macchine da caffè, cibo confezionato e altri prodotti. Questo consente di allargare l'offerta commerciale e aumentare la redditività, trasformando gli spazi in piccole botteghe multifunzione. Da noi accade per esempio a Milano, dove progetti come Edicola Radetzky o AEdicola Lambrate sono diventati presidi culturali in grado di ospitare mostre, incontri, *performance* e attività editoriali indipendenti. Oppure a Perugia, dove Edicola 518 ha trasformato la propria identità in quella di una libreria e piattaforma culturale, mantenendo un forte legame con il quartiere. Non è un caso che molti di questi progetti siano portati avanti da giovani operatori culturali, artisti e imprenditori creativi (spesso *under 40*) che vedono nell'edicola non un relitto del passato ma un'installazione urbana agile e simbolicamente potente. La sfida attuale è quindi duplice: da un lato sostenere economicamente una rete in sofferenza, dall'altro accompagnare quei processi di riqualificazione che trasformano l'edicola in un nodo di comunità, cultura e innovazione sociale. In questo equilibrio si gioca il futuro di un'infrastruttura ancora capace di contribuire alla vitalità dello spazio pubblico e alla rigenerazione delle città contemporanee.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Speranze e show

Prova trilaterale

Seconda. Eppure da lì non ci si muove: Mosca ha ancora tanta carne da cannone da sacrificare, un'opinione pubblica inesistente o anestetizzata, il tempo dalla sua e – come scritto – pure Donald Trump. Questo va sempre ricordato, anche quando si valutano le parole di Volodymyr Zelensky pronunciate a Davos. Anche noi abbiamo scritto ieri che sono suonate ingenerose nei confronti dell'Europa e di quello che si è fatto e si fa per l'Ucraina, ma un conto sono i giornalisti e un altro i capi di Stato e di governo o i ministri. Bisogna saper com-

prendere prima di criticare, a maggior ragione se si occupano posizioni di potere: Zelensky ha messo su uno *show* a uso e consumo di Trump, puntando tutto sul trilaterale di Abu Dhabi. Analisti, commentatori e semplici osservatori possono e devono inquadrare il tutto. Chi ha responsabilità di governo con Zelensky ci deve trattare – sullo sfondo del più incredibile presidente degli Stati Uniti d'America che si ricordi – e crediamo abbia obblighi diversi. Non volerlo capire è una concessione evitabilissima ai tanti avversari dell'Ucraina, anche dalle nostre parti.

► Dalla prima pagina / Edgardo Gulotta

Unione Europea e Usa

Oltre la turbolenza

deve mandare a memoria presto la lezione dell'ex banchiere centrale (un altro...) prestatato alla politica. È evidente che, affari a parte, nel mirino di Trump ci sia la Cina come avversario globale oltre a un malcelato disprezzo per l'Europa, considerata inetta e profittatrice. Nel frattempo l'Unione, in questi anni caratterizzati dalla crisi del modello democratico novecentesco e dal tramonto dei grandi partiti figli del secondo dopoguerra, è in grandissimo affanno. Bruxelles ha realizzato cose enormi, ma per molti dei 27 *partner* oggi è soltanto una mammella da cui succhiare risorse senza dare nulla in cambio. A favorire quest'*impasse* c'è il complicato meccanismo decisionale che fa infrangere molte scelte strategiche sul muro dell'unanimità, creando sempre più compromessi al ribasso nella marcia collettiva. Una trappola dalla quale è impossibile uscire perché anche per modificare il meccanismo che assegna a ogni singolo Paese un potere di veto servirebbe una decisione all'unanimità e nessuno intende rinunciare a un'arma così potente al tavolo delle trattative. Eppure l'Europa, per rimanere sul modello Carney, ha dato prova di inventiva e vitalità: la coalizione dei Volenterosi – i Paesi che sostengono l'Ucraina al di là dei dubbi, chiamiamoli pudicamente così, di Washington – è l'esempio più evidente. È

uno schema di gioco da ripetere e ampliare per dar vita a una Nato potenzialmente *post* americana, una necessità sempre più evidente. Così il Trump spaccatutto, per l'eterogeneità dei fini, sta ottenendo il risultato di costringere i suoi alleati a pensare in modo diverso e creativo. Lo stesso deve accadere all'Europa. La strada a 27 resta la via maestra ma è evidente che sarà necessario pensare sempre più nell'ottica della cooperazione rafforzata, il meccanismo che consente ad almeno nove Stati dell'Unione di procedere con politiche comuni più integrate in aree specifiche, quando su queste non è possibile raggiungere la famosa unanimità, con accordi che peraltro restano aperti a nuove adesioni. Il primo passo potrebbe riguardare proprio l'integrazione militare, alla luce della crisi dei rapporti transatlantici. Ma lo strumento è flessibile e non a caso è quello indicato da Mario Draghi nel suo rapporto del settembre 2024 per accelerare la competitività europea (dall'innovazione all'energia) e per arrivare a decisioni che altrimenti sarebbero impossibili o quasi, senza dover passare attraverso complesse riforme istituzionali. Per ora il Piano Draghi è fermo per le croniche indecisioni europee. Il paradosso è che proprio Trump a questo punto potrebbe diventare il migliore sprone dell'Europa che verrà.



NB

Nino Bixio

Nella sua biografia si trovano interi il senso e il travaglio dell'Italia risorgimentale, una stagione che non merita d'essere coperta dalla benda della retorica. I suoi protagonisti trovano la grandezza proprio nelle loro diversità, nei divergenti punti di vista, nelle contrapposizioni anche feroci. Affratellati da un ideale e divisi dalle politiche che sarebbe stato necessario seguire per renderlo realtà. Nino Bixio riassume in sé tutto quel coraggio della volontà, portandosi dentro dilanti contraddizioni che gli pesarono molto.

Nacque a Genova nel 1821, manifestando subito la sua irrefrenabile vitalità. Perse presto la madre e non fu certo preso in simpatia dalla seconda moglie di suo padre. Passò per diversi collegi e nel 1834 il genitore lo fece imbarcare come mozzo. Da quell'esperienza, che porterà poi all'arruolamento nella Regia Marina, Bixio trasse una caratteristica della sua vita: in mare ciascuno risponde di sé ed è necessaria una ferrea disciplina, altrimenti non si governa il battello.

A seguito di varie avventure si ritrovò a Londra, dove risiedeva il fratello Alessandro, in buoni rapporti con Giuseppe Mazzini. Giunto a contatto con quell'ambiente di patrioti e rivoluzionari, Bixio rimase affascinato dalla figura e dal pensiero di quel profeta dell'Italia unita e repubblicana. Molto tempo dopo, quando la lotta per l'Unità divenne guerra, Bixio si ritroverà su una posizione ben diversa. Rifiuterà infatti la pregiudiziale repubblicana, subordinandola alla capacità piemontese e sabauda (sotto la guida sapiente di Camillo Cavour) di tessere relazioni diplomatiche e accompagnare il processo unitario. All'idea di Mazzini di puntare sul centro italiano per poi conquistare il Sud preferirà inoltre la visione di Giuseppe Garibaldi, che contribuirà a convincere dell'opportunità della Spedizione dei Mille (comanderà il piroscafo "Lombardo", divenendo così "il secondo dei Mille"). I dissidi politici non gli fecero però mai dimenticare il grande insegnamento morale di Mazzini, che continuò a proclamare. Ma la sua scelta è in qualche modo iscritta nei nomi che diede a due dei suoi figli: Camillo e Garibaldi.

Si ritrovò a combattere per l'indipendenza a fianco di Goffredo Mameli e con lui si diresse a Roma nel 1849 per difenderne la Repubblica. Lì si distinse in battaglie epiche, il cui eroismo fu riconosciuto dagli avversari francesi. Comandò personalmente gli assalti alla baionetta, scalando i vertici militari e conquistandosi il pubblico elogio di Garibaldi. Nell'imminenza del crollo della Repubblica Romana venne ferito e rimase ricoverato mentre gli altri se ne andavano. Le pallottole gli saranno estratte dal fianco solo successivamente, a Genova. Intanto aveva maturato un'avversione profonda per il Vaticano, da lui considerato il centro della reazione.

Il suo genio militare tornò prezioso in Sicilia durante la Spedizione dei Mille. Fu lui a sconfiggere i Borbone ed è a lui che Garibaldi disse «Qui si fa l'Italia o si muore». Tanti sono i passaggi che meriterebbero un ricordo, ma qui preferiamo andare al dopo, all'Italia unita nel cui Parlamento Bixio venne eletto. Era stato mazziniano, garibaldino e leale combattente per il Piemonte; volle sedere a sinistra nell'emiciclo ma proclamandosi indipendente. La sua idea era ingenua ma significativa: «Domando che si faccia un'Italia al di sopra dei partiti». Le cose non andarono così.

Volendo riprendere la via del mare, fece costruire un battello denominato "Goffredo Mameli" e con quello provò (senza successo) i commerci in Australia. Stava lavorando all'allestimento di una nave enorme quando nel febbraio del 1870 fu chiamato per affiancare Raffaele Cadorna in una missione contro lo Stato pontificio (Roma verrà presa il 20 settembre). Quell'accoppiata aveva un grande significato: il combattente rivoluzionario e il militare del Regno. Fu per Bixio un onore, che accettò con entusiasmo. Ancora una volta si ritrovò a vivere una doppia realtà: da una parte era divenuto uomo d'ordine contro i focolai di rivolta, dall'altra si poneva alla guida di un'operazione che puntava alla rivolta contro il pontefice. Chiusa quella vicenda la nave era pronta e lui riprese il largo. Sarebbe morto il 16 dicembre 1873, nel mare di Sumatra, vinto dalla febbre gialla.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ